

DA SYRIZA A PODEMOS

EUROPOPULISMI DI LOTTA E GOVERNO

di Massimo Franco

A desso si può davvero parlare di europopulismo. Con cromosomi «di sinistra» sull'asse del Mediterraneo, dalla Grecia alla Spagna, passando per l'Italia; e «di destra» nell'Europa del Nord e dell'Est, ma anche in una Francia in bilico tra l'estremismo e la tenuta del sistema. Le virgolette sottolineano l'ambiguità di fenomeni connotati da un forte trasversalismo, che sul piano elettorale e a breve termine li premiano, permettendo di umiliare o almeno spaventare i partiti tradizionali e l'intero sistema; nel medio periodo ne mostrano le crepe e l'identità approssimativa.

La novità, però, è che dopo la vittoria a livello locale di Podemos, «possiamo», caricatura antisistema e iberica del «we can» del democratico Barack Obama nel 2008 negli Usa, quei fenomeni non si possono più analizzare come in precedenza. Il successo del «professore col codino» Pablo Iglesias segue quello di Syriza in Grecia. E certifica il passaggio dei populismi dal ruolo di opposizioni irriducibili a quello di forze di governo. Attori non solo «non statali», ma «antistatali», alle quali il voto consegna, in misura diversa, le leve del comando.

Significa che il malcontento delle opinioni pubbliche occidentali verso l'Europa dell'«austerità» non si sta attenuando, anzi, lievita. Ed ha implicazioni destabilizzanti. Tsipras è stato il primo «canarino nella miniera» dell'Ue, a segnalare che stava per verificarsi un'esplosione. Podemos è il secondo. Ma vedendo quanto accade tra Atene e Bruxelles, col rischio vero di un'uscita traumatica dal sistema della moneta unica e il col-

Ricette nebuloze

I progetti di questi movimenti si rivelano velleitari e paralizzanti lasso della Grecia, non ci si può non chiedere che cosa comporterebbe in prospettiva una vitto-

ria del populismo in Spagna a livello nazionale.

È chiaro, infatti, l'obiettivo da distruggere. Sta diventando altrettanto evidente, però, che la ricetta di governo di questi movimenti è insieme velleitaria e nebulosa; e conduce a una deriva come minimo paralizzante. La metamorfosi del populismo d'opposizione in uno di governo cambia dunque i contorni e i termini della sfida. La drammaticità. E accelera il pericolo che la crisi economica dei Paesi mediterranei porti non più a un'Europa a due velocità, come si diceva fino a qualche anno fa, ma a «due classi»: classi che non procedono, seppure a ritmi diversi, nella stessa direzione ma divergono sempre di più.

Il problema è che i populismi antisistema non sembrano né intenzionati né in grado di istituzionalizzarsi, di diventare un'alternativa vera ai partiti storici. Vedono il governo come un prolungamento e un megafono delle piazze. E se anche tentano o fingono di rispettare i vincoli continentali, si ritrovano prigionieri delle promesse fatte all'elettorato. Il risultato è la paralisi decisionale, come mostra la Grecia; un indebolimento dell'Europa come attore internazionale ed elemento di coesione; e una sottolineatura dei suoi limiti strategici e della sua politica, zavorrata dai nazionalismi.

L'Italia è stata l'avanguardia del fenomeno. L'ha anticipato con l'affermazione del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo e, a destra, con quello della Lega. Ma rimane un laboratorio e un punto d'osservazione interessante per l'intera Europa, perché si sta già misurando con tutti i limiti dell'europopulismo. Il movimento di Grillo ha mostrato la sua sterilità politica nell'impatto con le istituzioni parlamentari. E ora, per quanto avvantaggiato dalla crisi, appare meno irresistibile di prima. Lo stesso vale per la Lega, forte ma intrappolata nei suoi confini culturali.

In fondo, l'Italia appare spaventata dalla crisi, e insieme

consapevole dei limiti dei suoi «pifferai populistici». Da noi, il vero partito di protesta promette di essere l'astensionismo. La prossima frontiera minaccia di essere lo sciopero del voto, in attesa di un'offerta diversa che oggi non si vede. A breve termine può essere un argine contro la vittoria di forze incapaci di governare. Alla lunga, può diventare il sintomo grave di una democrazia malata, esposta a una volatilità e a un'improvvisazione che l'ingegneria istituzionale ed elettorale cerca di correggere. C'è da sperare che ci riesca, e non finisca per accentuarle.

